

TERZA PARTE

L'ORGANIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE

1° TEMA: Nessuno è troppo piccolo: la questione delle minoranze

*Per quanto "minore" possa essere una minoranza
la verità è sempre la verità*

Gandhi

Affascinato e al contempo spaventato dall'idea di unanimità il popolo giudaico aveva trovato un interessante contrappeso per bilanciare i rischi ad essa connessi: il tribunale che emettesse una sentenza di morte all'unanimità doveva rilasciare l'imputato; ma il tribunale che per questo motivo smettesse di giudicare era un tribunale indegno. A proposito della pena capitale, cioè della più grave che un tribunale potesse comminare, si cercava di limitare il rischio che l'unanimità fosse raggiunta per adeguamento della minoranza alla maggioranza o per conformismo: ma questa sottolineatura della imperfezione degli uomini e delle loro strutture non permetteva di sottrarsi al rischio dell'errore rinunciando a compiere il proprio dovere. Commenta Paolo de Benedetti: "Al Sinedrio pareva impossibile che un voto unanime fosse umano, cioè ponderato e razionale. Viceversa agli uomini che non hanno mai osservato il mirabile nascere di una verità dalla discussione e dal dubbio, pare impossibile che senza unanimità esista la concordia. Per questo motivo tante volte nella storia i dissenzienti sono stati considerati sovversivi o nemici del popolo"¹. La cosa interessante è il sospetto per l'idea di unanimità e per il suo livellare le differenze individuali, e l'idea che la verità si fa sempre largo attraverso il lento lavoro dell'ascolto delle differenti opinioni e della valorizzazione delle idee minoritarie.

Dal momento che il linguaggio è un modo di dire il mondo e di essere nel mondo, anzi di rimettere al mondo il mondo, è anche a proposito del linguaggio che si gioca la partita sulle minoranze. L'Art. 6 della Costituzione recita: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche" e a tutti noi richiama l'affascinante fenomeno del bilinguismo, con i cartelli stradali scritti in italiano e in sloveno, francese o tedesco. Uno strumento importante per salvaguardare quelle che sono le minoranze linguistiche in Italia ma anche per mantenere viva la lingua italiana in regioni nelle quali è essa ad essere minoritaria. A proposito del rapporto tra lingue nazionali e dialetti la discussione, vivacissima almeno dai tempi del volgare di Dante, si è oggi notevolmente impoverita, irrigidita nel confronto schematico tra gli opposti dogmatismi di chi vuole ignorare la plurilinguisticità del nostro Paese e chi vuole salvaguardare i dialetti per mera strumentalità tattica anche laddove questi non hanno più una reale vita popolare. La scomparsa di centinaia di lingue e dialetti ogni anno deve portarci alla tutela delle lingue che ovviamente è prima di tutto tutela delle comunità di parlanti². La lingua e il dialetto devono essere salvati, non riportati artificialmente in vita; la lingua e il dialetto da salvare devono essere lingua e dialetto vivi, che fanno già parte della tradizione di una comunità.

¹ Paolo de Benedetti, *La morte di Mosè e altri esempi*, Milano, Bompiani, 1979, pag. 97

² Daniel Nettle, Suzanne Romaine, *Voci dal silenzio*, Carocci, 2002

Ma altrettanto ovviamente, la stessa sensibilità deve essere estesa anche alle minoranze linguistiche non autoctone: proprio la presenza nel nostro Paese di minoranze linguistiche e culturali che provengono da molto lontano non può che arricchire la nostra cultura, che è del resto già da sempre ramificata e “contaminata” al suo interno dalla presenza delle differenze. Imparare l’arabo e insegnare l’italiano; confrontare la forma delle lettere dell’alfabeto greco con quelle latine, arabe, ebraiche; giocare con la forma di queste lettere, con il loro suono, provare la difficoltà di pronuncia dei suoni gutturali tipici delle lingue semite, cercare di riprodurre con il pennellino gli arabeschi delle parole arabe o l’assoluta precisione richiesta dalle lettere dell’ebraico maiuscolo; imparare il giapponese, i suoi tre alfabeti, il Kanji, l’Hiragana, il Katakana; imparare un alfabeto, riflettere sugli alfabeti del mondo, significa conoscere nuove forme e nuovi ordini: non per nulla una delle pagine più affascinanti della *Encyclopedie* è proprio quella che riporta la sinossi degli alfabeti del mondo: leggere gli alfabeti degli altri significa comprendere che non c’è un solo verso della scrittura, che non c’è un ordine “giusto” delle parole sul foglio: scrivere da destra a sinistra o viceversa, dall’alto in basso o dal basso verso l’alto, significa ordinare il mondo e la realtà in modo differente, e orientarsi in esso diversamente; se il Corano si legge da destra a sinistra probabilmente questo sarà l’orientamento di altre azioni quotidiane nelle culture arabe: lo comprende chi conduce un lavoro di gruppo con soggetti arabi; se si devono contare gli astanti non si inizia da sinistra ma da destra. Giocare con gli alfabeti significa sfruttare al massimo le possibilità offerte dalla loro forma, su su fino ai calligrammi, ma significa anche interrogarsi sul tipo di scrittura utilizzata, dalla ideografica alla sillabica, all’alfabetica, e anche a questo proposito domandarsi come il mondo sia differente se lo si descrive attraverso ideogrammi o combinazioni di lettere. In questo senso allora anche il rapporto tra maggioranza e minoranze esce dal vicolo cieco della mera tutela per entrare nel più complesso spazio del vero scambio reciproco. In una democrazia compiuta la minoranza non necessita di essere tutelata ma semmai di pungolare la maggioranza, mostrandole le sue insufficienze e i suoi lati d’ombra; e a sua volta, la minoranza deve mettere in discussione le sue categorie, renderle fluide, non chiudersi in una illusione di perfezione. Perseguire una minoranza, non permetterle di esprimersi e negarle gli strumenti per farlo³ significa creare un ghetto all’interno del quale potrà meglio attecchire l’idea di superiorità (se mi perseguitano è perché sono migliore di loro), ricettacolo delle possibili scelte violente. Saranno così di fronte due violenze di segno opposto: la violenza della maggioranza persecutrice e la violenza della minoranza perseguitata che proprio dalla persecuzione trarrà la forza per reagire, in una spirale senza fine. La democrazia sa trovare nel rapporto tra maggioranza e minoranze una spirale benefica, quella del reciproco cambiamento, della reciproca contaminazione, al di là di ogni discorso assolutamente falso sul “rispetto delle radici” che dimentica che proprio le radici ci mostrano, con il loro aspetto contorto e proteiforme, l’importanza vitale del cambiamento.

Esercitazione 1

Perdere i dialetti significherebbe perdere la possibilità di divertirsi, di dire il mondo in differenti modi. Ad esempio, saltare la scuola di nascosto non è una cosa molto carina, anche se molti di noi l’hanno fatto. Occorre anzitutto trovare il giorno giusto e la giusta compagnia, studiare i percorsi dei mezzi pubblici, entrare nei bar giusti (che non siano frequentati da adulti che possano conoscere noi e i nostri genitori o addirittura da insegnanti). È una specie di lavoro. Ma come si dice tutto ciò? È curioso come ogni zona d’Italia abbia il suo modo di definire questa azione poco lodevole (ma, ammettiamolo, molto emozionante):

➤ Valle d’Aosta: schissare, fare schissa;

³ Ricordiamo che una Amministrazione Comunale del Nord Italia ha recentemente vietato il gioco del cricket sul proprio territorio perché si tratta dello sport nazionale della minoranza pakistana. A questo punto giunge la violenta ottusità dei nuovi razzisti.

- Piemonte: tagliare; bucare, fare schissa, schissare; fò forca, fare sega;
- Lombardia: scavallare, bigiare, jumpare; far cavalletta; impiccare; brasare, cabottare; tagliare attaccare, salare; fare sgrich;
- Trentino: fare blau, bruciare; andare in marina, bigiare;
- Friuli: fare lipe, lippa; andare in marina;
- Veneto: far manca; brusare (bruciare); far berna, far buco; fare plao;
- Liguria: bossare, conigliare; fare il ponte; forcare, salare; Genova: fare sega;
- Emilia-Romagna: salare; far berna, far buco, fare fuoco, fare fuga, fughino; fare focaccia, focaccine; fare fogone; fugarola, fare puffi; fare cabò;
- Toscana: fare bu'a, bu'are; fare chiodo, fare forca; chiocchino; fare sale; moia; fare salino, fare fottere;
- Umbria: fare salina;
- Marche: fare sgarraticcio, fare sega, seghino; salare;
- Lazio: fare sega, segare;
- Abruzzo: fare cuppo, cuppare; fare filone; fare cavetta;
- Molise: fare filone; fare spago;
- Campania: fare filone; segare;
- Puglia: fare fruscio; nargiare; filone, asso; zumpari, fare zumpo, saltare la piomba; fare salasso; fare friana; fare x; bollo;
- Calabria: scioperare, zumpare, sciampalè, zizza; tirare filone, addrizzare, allizzare; giocarsela; salare;
- Basilicata: azzuppà, filone; matera:
- Sicilia: nni caliamu a scola?; far sicilia; fare calia, caliarsela, calliare; stampare; sparare; buttarsela, na'iccamo; allunare, fare luna; fare l'ora, iccarsela; fare calia, caliarsela, caliàre la scuola;
- Sardegna: fare vela; magna gaula, fare sega.

... e oltre frontiera?

- Giappone: saboru (anche fuggire dal lavoro).
- Inghilterra: to play truant (anche fuggire dal lavoro).
- Francia: faire l'école buissonnière.
- Germania: blau machen.
- Usa: staying home from school, to play hooky
- Brasile: enforcar aula.

(fonte: <http://www.smpe.it/folklore/marinare.asp>)

Quali sono le possibili origini di questi modi di dire?

Che cosa accadrebbe se improvvisamente le parole che utilizziamo tutti i giorni cambiassero significato? Se la parola “cena” assumesse improvvisamente il significato di “un colore vicino al rosso” e “andare a cena” si dicesse invece “andare a dinosauro”? È l’ipotesi presentata nell’elegante episodio “Parole in libertà” (titolo originale: Wordplay: sotto una sequenza del film) presente nella raccolta di brevi telefilm “Ai confini della realtà. Anni 80. Stagione 1 volume I”. Una ipotesi analoga è alla base del racconto, di più difficile lettura e interpretazione, “Un tavolo è un tavolo” di Peter Bichsel (in “Storie per bambini”, Milano, Marcos y Marcos, 1990).



2° TEMA: La culla della società: la famiglia, le famiglie

*Tutte le famiglie felici si somigliano;
ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo.*

Lev Tolstoj

Che cosa è una famiglia? La frase di Tolstoj è molto dura, ma ci ricorda che non esiste un solo modo di “essere famiglia”, cosa che abbiamo imparato grazie alle modificazioni delle situazioni familiari avvenute negli ultimi decenni: l’aumento delle famiglie monogenitoriali (si pensi ai divorzi e alle separazioni ma anche alle situazioni di migrazione nelle quali solo un coniuge raggiunge l’Italia ed è poi raggiunto da un figlio), la diffusione di modelli familiari differenti da quelli occidentali avvenuta grazie alle migrazioni ci pone di fronte a una situazione del tutto differente da quella del 1948. La transizione dalla famiglia di tipo patriarcale/allargato a quella di tipo nucleare, in realtà ancora *in fieri* nel momento in cui si discuteva il testo costituzionale, oltre ad essersi compiuta, ha subito ulteriori modificazioni e cambiamenti. A questo punto, proporre la famiglia nucleare come l’unico prototipo per le politiche familiari significa escludere e squalificare a priori milioni di persone che fanno della famiglia una esperienza del tutto differente. Questo non significa dover abbandonare questo modello ma pensare a politiche familiari sufficientemente elastiche per poter comprendere anche coloro che hanno della famiglia una esperienza diversa. Così le politiche per le famiglie devono tenere conto che sebbene l’Occidente moderno abbia codificato una tipologia di famiglia, che è poi quella che entra nei Codici Civili, esistono anche altri modelli

che sono certamente portatori di conflittualità (si pensi anche solo alla poligamia) ma che non possono essere liquidati con disprezzo meritando invece analisi sociologiche approfondite.

Così le pur utili analisi sui destini del paterno e del materno in Occidente, a partire dai pionieristici lavori di Alexander Mitscherlich⁴ devono essere riaggiornati tenendo conto dei diversi volti del paterno che altre culture ci pongono di fronte; e la stessa cosa deve essere fatta a proposito del materno, sempre aggiornando gli studi quali quelli di Elizabeth Badinter⁵ a partire dall'osservazione del rapporto madre-figlio nelle culture non occidentali; forse un po' della stucchevole retorica del materno potrebbe essere abbandonata senza con questo mettere in dubbio il ruolo centrale della madre per lo sviluppo della prole.

Peraltro, definire la famiglia occidentale come "società in miniatura", come spesso accade di sentire, è un grave errore: la famiglia non è una società anzitutto perché le manca la dimensione istituzionale e professionale che è una caratteristica della società occidentale; il ruolo paterno e materno o fraterno o sororale non dipende da un contratto, non è mediato da rapporti istituzionali, nessuno ha studiato o viene retribuito per fare il padre e la madre, o il fratello. Semmai la famiglia è la culla della società: una culla che difende e prepara al contempo nei confronti del mondo esterno ma che come tutte le culle deve essere abbandonata per disimpegnare una vita adulta. Ciò che la famiglia ha di differente rispetto alla società è l'elemento di gratuità, che non è spontaneo come si vorrebbe far credere, ma piuttosto è esso stesso una costruzione sociale: "La famiglia dipende dalla realtà sociale nelle sue concretizzazioni storiche ed è mediata socialmente fin nella sua più intima struttura"⁶. Questo significa che la famiglia è una costruzione di tipo sociale, nata a un certo punto dello sviluppo dell'Occidente: una struttura che si caratterizza da un certo punto di vista come difesa e sostegno del minore dalla pressione sociale. Una difesa e un sostegno che devono però imparare ad aprire le porte al mondo, facendolo entrare in casa, e soprattutto lasciare le porte aperte perché i ragazzi e i giovani a un certo punto possano uscire dalle porte della casa paterna e materna. Per questo motivo parlare *unicamente* di politiche per le famiglie senza affiancare a queste sostegni economici per i giovani in cerca di occupazione o studenti, facilitazioni per l'accesso ai mutui o ai prestiti, politiche di calmierazione degli affitti e dei costi delle case per i giovani, significa mantenere i giovani in condizione di sottomissione e di dipendenza. La famiglia, straordinaria base di lancio per proiettare il giovane nella società, rischia di trasformarsi in una gabbia; dorata, ma pur sempre gabbia. Basta allora ricordare le parole di Gibran:

I vostri figli non sono i vostri figli.

Sono i figli e le figlie della brama che la Vita ha di sé.

Essi non provengono da voi, ma per tramite vostro,
e benché stiano con voi non vi appartengono.

Potete dar loro il vostro amore ma non i vostri pensieri,
perché essi hanno i propri pensieri.

Potete alloggiare i loro corpi ma non le loro anime,
perché le loro anime abitano nella casa del domani, che voi non potete visitare, neppure in sogno.

Potete sforzarvi d'essere simili a loro, ma non cercate di renderli simili a voi.

Perché la vita non procede a ritroso e non perde tempo con ieri.

Voi siete gli archi dai quali i vostri figli sono lanciati come frecce viventi.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito,

e con la Sua forza vi tende affinché le Sue frecce vadano rapide e lontane.

Fatevi tendere con gioia dalla mano dell'Arciere;

perché se Egli ama la freccia che vola, ama ugualmente l'arco che sta saldo.⁷

⁴ Alexander Mitscherlich, *Verso una società senza padre*, Milano, Feltrinelli, 1968

⁵ Elizabeth Badinter, *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, Milano, Longanesi, 1982.

⁶ Istituto di ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi, 1980, pag. 148.

⁷ Gibran Kahlil Gibran, *Il Profeta*, Milano, Mondadori, 1980, pag. 31.

Esercitazione 1. Sull'immagine del padre

Kafka ci ha presentato una indimenticabile immagine di padre (*Lettera al padre*), ma ovviamente (e per fortuna) non tutti i padri sono simili al terribile Hermann Kafka. Qualche brano della splendida lettera di Kafka è però proponibile ai ragazzi, per ricercare differenze o purtroppo anche analogie:

“E anche vero che praticamente non mi hai mai picchiato. Ma gli urli, la tua faccia che diventava rossa, il subitaneo slacciare le bretelle, l'appoggiarle sulla spalliera della sedia, erano per me quasi peggio. E come quando uno deve essere impiccato. Se lo impiccano davvero, è morto, e tutto è finito. Ma se deve assistere a tutte le preparazioni per essere impiccato e solo quando gli fanno scorrere il cappio intorno al collo apprende di essere stato graziato, allora può soffrirne per tutta la vita. Inoltre dalle molte volte in cui, secondo l'opinione da te chiaramente manifestata, mi sarei meritato una scarica di botte ma le avevo evitate per un pelo grazie alla tua magnanimità ho ricavato soltanto un gran senso di colpa. Da ogni parte mi ritrovavo a essere colpevole di fronte a te.”

“Allora e dappertutto avrei avuto bisogno di incoraggiamento. Già ero schiacciato dalla tua nuda fisicità. Ricordo ad esempio come, frequentemente, ci spogliavamo insieme in cabina. Io magro, debole, sottile, tu forte, alto, massiccio. Già in cabina mi sentivo miserabile, e non solo di fronte a te, ma di fronte a tutto il mondo, perché tu eri per me la misura di tutte le cose. Se però uscivamo dalla cabina davanti alla gente, e tu mi tenevi per mano, io che ero uno scheletrino insicuro, a piedi nudi sulle assi, tremebondo davanti all'acqua, incapace di ripetere i movimenti che tu, con le migliori intenzioni ma in effetti con mia profonda vergogna, eseguivi nuotando, allora ero disperatissimo, e tutte le mie esperienze negative in tutti i campi in quegli istanti concordavano in modo grandioso. Meglio era quando tu, qualche volta, ti spogliavi per primo e io potevo rimanere da solo in cabina e rimandare la vergogna dell'uscita in pubblico finché tu alla fine non venivi a controllare e mi spingevi fuori dalla cabina. Ti ero grato del fatto che sembravi non notare la mia pena; inoltre ero orgoglioso del fisico di mio padre. Del resto questa differenza tra noi sussiste ancor oggi.”

E' poi possibile confrontare questa immagine di padre con altre, trasmesse ad esempio da quattro canzoni piuttosto note:

Quando la morte avrà Claudio Lolli	Padre Edoardo de Crescenzo
Quando la morte avrà, addolcito un po' il tuo viso che tante volte già mi aveva intimorito, e tu mi chiederai un ultimo sorriso, un gesto di pietà che avrai non meritato. Quando la morte avrà allentato un po' le braccia che tante volte già mi avevano piegato e tu ricercherai i miei capelli la mia faccia per farmi la tua prima ed ultima carezza. Allora ti amerò allora quando avrai la tenerezza che non hai avuto mai. Allora ti amerò ma tu non lo saprai e per tutti e due sarà troppo tardi ormai. Quando la morte avrà fatto abbassare gli occhi che tante volte già mi avevano ferito col disprezzo di chi non ha mai chiesto aiuto e tutto ciò che ha se lo è costruito. Quando la morte avrà disperso i tuoi discorsi che tante volte già mi avevano mentito e la sincerità del tuo nuovo silenzio	Mi manchi vecchio mio stasera sono giù ho camminato tanto forse più di te senza trovare mai la tua serenità. Non mi lamento sai va bene anche così ho tanti amici e posso avere cose che tu non avesti mai però qui dentro me. Quella casa, quel profumo il tempo si fermò padre oh padre, sembrava così facile non è resta ancora non andare il cielo aspetterà padre oh padre... Mia madre accanto a te per una vita e più ti ama più che mai ti ama come sei perché sei come me non l' hai delusa mai. Non ti stancare più adesso tocca a me saresti uno straniero in questo mondo ormai c'è un'altra umanità che non somiglia a te. Quella casa, quel profumo il tempo si fermò padre oh padre, sembrava così facile non è

<p>potrà farmi scordare di averti mai sentito. Allora ti amerò (...) Quando la morte avrà scacciato la paura che per tutta la vita ti è stata concubina e avrà fatto di te il più grande di noi l'eroe che si rallegra della guerra vicina. Quando la morte avrà sconfitto il compromesso cui la meschinità ti aveva condannato e il lampo dei tuoi occhi si mostrerà contento di vivere da uomo almeno un momento. Allora ti amerò (...)</p>	<p>resta ancora non andare il cielo aspetterà padre oh padre...</p>
<p>Padre Nostro Renato Zero</p> <p>Tuo padre dice no, tuo padre nega, fu lui che organizzò la fuga Al fronte al posto suo già c'era chi moriva in chiesa al posto suo, chi pregava. Oggi prova per te pena E poi ti rinfaccerà la cena, Disintossicati figlio Tornami a casa se puoi un giglio, S'inventerà che il caffè è amaro, Mentre parla del tuo futuro. Tuo padre dice no a che serve una cultura, Perché Shakespeare a lui gli fa paura Ti manda a scuola ma, in fondo alla cartella C'è tanta crudeltà e una rivoltella. Oggi prova per te pena E intanto il suo orgoglio è la tua catena, Spiegagli come si fa a sperare Insegnagli tu ad avere cuore, Non sarà colpa sua se ignora Che dal letame un bocciolo prima o dopo affiora. Tuo padre dice no, ma neanche lui è convinto, Che intorno a te sia tutto finto Magari lui non sa che in silenzio stai cambiando Che hai in mente un più accogliente mondo Tuo padre dice no Tu lascialo parlare Ormai sei ad un passo dall'amore</p>	<p>Caro Babbo Marco Masini</p> <p>Mi sembravi alto altissimo quando ero piccolino eri il mio gigante buono che giocava a nascondino mi batteva forte il cuore mentre stavo ad aspettare felice di nascondermi ma anche di farmi trovare. Ti sentivo forte e a volte mi facevi un po' paura ma eri il mio cavallo docile e il tappeto la pianura e scendevo e camminavo nelle tue scarpe pesanti fra colline di poltrone coi miei passi da gigante. Era dolce era dolcissimo lo ricordo e te lo dico eri il mio più grande eroe eri il primo vero amico Sei però rimpicciolito i primi anni della scuola tornavi tardi a casa e la mamma sempre sola mi svegliavo d'improvviso e vi sentivo ancora urlare eri sempre più nervoso e non mi stavi ad ascoltare Altre volte mi picchiavi e le tue parole dure spalancavano soltanto una vita di paure. Eri assente irraggiungibile io ti odiavo e te lo dico eri in sogno l'uomo nero eri a un tratto il mio nemico. E ho portato come un lutto il tuo sangue nelle vene ma il mio cuore per dispetto ti voleva ancora bene e ora babbo te lo scrivo come quando ero bambino come quando per trovarci giocavamo a nascondino. E ora è freddo anzi freddissimo piango mentre te lo dico cosa aspetti ad arrivare babbo se mi sei amico Era dolce era dolcissimo l'ho capito e te lo scrivo quante volte io dovrò morire per sentirmi ancora vivo?</p>

Esercitazione 2. Sull'immagine della madre

Due testi di non facile lettura ma proponibili comunque ai ragazzi attraverso una mediazione adulta o la scelta di brani selezionati richiamano due immagini del tutto differenti del materno. *Lasciami andare, madre* di Helga Schneider (Adelphi, 2004) presenta una immagine di madre nazista, durissima e fredda, del tutto inaffettiva nei confronti della figlia e proiettata sul figlio maschio, ma unicamente per motivi ideologici. Una immagine simile è reperibile nel film *Mamma mia cara* (Mommie Dearest, 1981, regia di Frank Perry, con Faye Dunaway, Diana Scarwid e Steve Forrest) che narra le vicende famigliari della figlia di Joan Crawford. *La promessa dell'alba*, di Romain

Gary (Neri Pozza, 2006) ci sottopone invece l'immagine di una straordinaria madre che infonde nel figlio la fiducia nella vita e soprattutto la voglia di lottare contro le ingiustizie in tutte le loro forme.

3° TEMA: Anch'io sono Stato: la partecipazione, la politica, le elezioni

I decreti delegati prevedono per le scuole statali e parificate la presenza di rappresentanti degli studenti e delle studentesse negli organi collegiali. Si tratta di un utilissimo esercizio di democrazia, ma che non trasforma la scuola in una democrazia fattuale. Non è infatti possibile scambiare l'aula per una democrazia reale: si immagini se si potesse prendere democraticamente la decisione attorno a "quanto deve durare l'intervallo": se si applicasse il principio "one man/woman one vote", l'insegnante sarebbe sempre in minoranza, con intervalli di cinque ore come conseguenza. Il docente che vuole educare alla democrazia proporrà ai ragazzi di votare "democraticamente" tra due opzioni; un intervallo unico di 20 minuti dopo la terza ora, oppure uno di 5 minuti dopo la seconda con l'aggiunta di una pausa di 10 minuti dopo la quarta. Una simpatica storiella ci aiuta a capire: un papà e una bambina discutono attorno al menù per la cena. Il papà dice che in frigorifero c'è la pizza da passare al microonde ma anche le lasagne; la bambina afferma che sono buone tutte e due, ma il papà sostiene: "Sì, ma non si possono mangiare entrambe. Bisogna decidere". La bambina domanda "Chi decide?" e il papà in vena di democrazia propone: "Decidi tu, se vuoi". La bambina riflette per un attimo e poi chiede: "Sì, ma chi decide chi decide?". Forse la scuola che vuole educare alla democrazia non è lo spazio nel quale decide sempre il docente, né quello in cui tutto si decide insieme, ma l'ambito nel quale l'insegnante ogni tanto "decide che a decidere" siano i ragazzi, proponendo però alternative in qualche modo già "filtrate". In frigorifero c'era anche la torta al cioccolato ma il papà non l'ha nemmeno messa in discussione, l'ha eliminata a priori dal perimetro delle "libere" (?) scelte della bambina.

L'apparente contraddizione della scuola è che essa deve educare alla democrazia senza che la classe assuma una "forma" democratica; questo significa che l'elezione dei rappresentanti degli studenti e delle studentesse, oltre ad avere un lato politico-istituzionale (e occorre che i docenti si decidano a prendere sul serio i diritti degli studenti, altrimenti si gioca sporco, proponendo elezioni per organi nei quali poi i ragazzi non hanno alcuna possibilità reale di incidere – come spesso avviene nelle Università), ha un lato pedagogico, che è per certi versi anche più importante del primo e che può essere posto in atto anche nelle situazioni nelle quali i decreti delegati non sono applicati (pensiamo alla formazione professionale): in questo caso l'elezione del rappresentante può comunque essere posta in atto e l'insegnante ha il difficile compito di osservare le procedure attraverso le quali i ragazzi si organizzano. Chi viene eletto rappresentante? Un maschio o una femmina? Il ragazzo più grande, la ragazza più comunicativa? Quello che minaccia i compagni, il primo della classe? Con quali procedure viene eletto? Come si svolge la "campagna elettorale"?

In questo modo i ragazzi e le ragazze imparano non solo l'importanza della partecipazione ma affrontano anche i dilemmi della rappresentanza; anche le esperienze di autogestione, laddove sono condotte in modo serio e non ritualistico, possono mettere i ragazzi in condizione di riflettere sul loro protagonismo nella scuola e soprattutto sulla difficoltà di gestire riunioni, incontri, votazioni ecc.. La scuola può essere una palestra di democrazia se è appunto "palestra" nella quale si svolgono gli allenamenti, perché la vera partita ha luogo fuori, nella società. Ma allora il ruolo della scuola è veramente importante perché non si limita a fornire informazioni sulla partecipazione, le elezioni ecc., ma fa sperimentare, in una forma fittizia, le difficoltà della partecipazione. Troppo spesso l'esercizio del voto viene infatti utilizzato come unico indicatore per la sanità di una

democrazia; che il diritto al voto sia fondamentale non è nemmeno il caso di dirlo, ma limitarsi a gongolare per l'elevata partecipazione alle urne significa non vedere che la democrazia e la partecipazione richiedono uno sforzo critico e una capacità non scontata di leggere e capire programmi, discorsi, prese di posizione. Educare alla Costituzione significa educare a una partecipazione critica e alla *difficoltà* della scelta e della partecipazione; in questo modo si potrà preparare il terreno perché le elezioni non siano solamente “fare un segno sul proprio segno”, come cantava Gaber, ma si possa realizzare un'altra delle incisive frasi del cantante milanese, quella cioè che ci ricorda che in una democrazia compiuta “libertà è partecipazione”.

Esercitazione 1. Sulla leadership

La questione della leadership è molto complessa ma può essere già affrontata nelle scuole soprattutto indicando come la leadership in realtà sia qualcosa di mobile e di complesso. Si forniscono ad ogni ragazzo quattro bigliettini di diverso colore chiarendo che le risposte che saranno fornite sono del tutto anonime. Si procede poi a formulare una domanda per ogni bigliettino

- a) Biglietto rosso: con quale compagno andresti a vedere un bel film o la partita della tua squadra del cuore?
- b) Biglietto blu: un professore ha previsto una verifica scritta per dopodomani; a quale compagno assegneresti il compito di andargli a parlare per convincerlo a posticipare la verifica?
- c) Biglietto giallo: la classe ha fatto una colletta per un acquisto comune; a quale compagno affideresti per tre giorni la cassa di 1000 euro?
- d) Biglietto bianco: a quale compagno chiederesti aiuto per un compito in classe di (...)?

Solo a questo punto si proceda a leggere i bigliettini stipulando la classifica delle preferenze. Ovviamente questo gioco ha come obiettivo il reperimento di quattro differenti figure di leader, e precisamente:

- a) il leader amicale, ovvero il ragazzo che è maggiormente in grado di tessere relazioni umane nel gruppo (ovviamente in questo caso più che negli altri occorre tenere conto della differenza di genere: è molto probabile che un maschio voti per un altro maschio e una ragazza per un'altra ragazza);
- b) il leader “sindacale”, ovvero il ragazzo rispetto al quale il gruppo si sente rappresentato in situazioni difficili nei confronti degli adulti e degli insegnanti;
- c) il leader “affidabile” ovvero il ragazzo di cui ci si fida per onestà;
- d) il leader per competenze.

È da considerare significativa da parte di un singolo ragazzo una raccolta di preferenze pari a $\frac{1}{4}$ del gruppo. Ovviamente è possibile che non tutti i quattro ruoli siano ricoperti in modo preponderante da qualcuno (può darsi una dispersione di voti), come è possibile che una sola persona possa avere la predominanza su più aree (è assai difficile però che un ragazzo conquisti la maggioranza dei voti su tre o addirittura quattro aree).

Esercitazione 2. Sulla rappresentanza

Eleggere il capoclasse (o il rappresentante laddove è previsto) è un esercizio importante di partecipazione e di educazione alla democrazia. Ma che cosa succede se in un caso concreto il capoclasse la pensa diversamente dai suoi compagni? Se si trova a rappresentare istanze che non condivide ma che provengono dalla maggioranza o addirittura dall'unanimità di coloro che l'hanno

eletto? Che cosa deve fare? Dimettersi? Far valere la sua opinione? Ignorarla? I casi presentati sotto danno la possibilità di far riflettere sul difficile tema della leadership e della rappresentanza

Una squadra di calcio vuole far esonerare l'allenatore perché – così dice – lo ritiene inadatto al campionato. Il capitano della squadra, eletto dai giocatori, viene incaricato dai compagni di portare al presidente la richiesta ufficiale: esonero del mister o la squadra non andrà in campo la domenica successiva. Il capitano però sa benissimo che la richiesta di esonero viene da un gruppo di giocatori anziani ai quali l'allenatore non va bene perché troppo severo e che hanno convinto tutti gli altri. Che fare?

I lavoratori della azienda di C vogliono che il loro rappresentante sindacale chieda all'Organizzazione Sindacale di organizzare uno sciopero perché le macchinette per la distribuzione del caffè sono sempre rotte. Ma il rappresentante ritiene che la motivazione sia banale e che semmai occorrerebbe scioperare contro l'abuso di straordinari, che invece i suoi colleghi sono ben contenti di effettuare, anche se pagati in "nero". Che fare?

La classe terza C della scuola media di X chiede al capoclasse di protestare con il Preside contro il professore di matematica che ha dato una punizione a tutta la classe perché ha scoperto che i ragazzi hanno copiato il compito in classe. Il capoclasse però sa che in realtà anche i precedenti due compiti sono stati copiati e il professore non se ne era accorto. Che fare?

Esercitazione 3. Sulle elezioni

Si faccia ascoltare la canzone "Le elezioni" di Giorgio Gaber e si commenti con la classe il senso della provocazione e il comportamento del protagonista.

Generalmente mi ricordo una domenica di sole
una giornata molto bella un'aria già primaverile
in cui ti senti più pulito anche la strada è più pulita senza schiamazzi e senza suoni
chissà perché non piove mai quando ci sono le elezioni.

Una curiosa sensazione che rassomiglia un po' a un esame
di cui non senti la paura ma una dolcissima emozione,
e poi la gente per la strada li vedi tutti più educati sembrano anche un po' più buoni
ed è più bella anche la scuola quando ci sono le elezioni.

Persino nei carabinieri c'è un'aria più rassicurante
ma mi ci vuole un certo sforzo per presentarmi con coraggio c'è un gran silenzio nel mio
seggio
un senso d'ordine e di pulizia.
Democrazia!

Mi danno in mano un paio di schede e una bellissima matita
lunga, sottile, marroncina, perfettamente temperata
e vado verso la cabina volutamente disinvolto per non tradire le emozioni
e faccio un segno sul mio segno come son giuste le elezioni.

È proprio vero che fa bene un po' di partecipazione
con cura piego le due schede e guardo ancora la matita così perfetta è temperata...
io quasi quasi ...
me la porto via.
Democrazia!

4° TEMA: "Mio" o "nostro"? Le tasse, le imposte, la solidarietà sociale

“Pagare le tasse è bello”: una frase pronunciata qualche anno da un ministro, che venne fatta oggetto di pubblico scherno, come sempre capita in Italia quando qualcuno richiama non solo al dovere ma anche al piacere della solidarietà sociale. In realtà le imposte costituiscono una sorta di motore interno al sistema democratico in un senso che va al di là dell’aspetto meramente economico. Le imposte non sono infatti qualcosa di caritatevole, come lo slogan “Aiutare chi è rimasto indietro” potrebbe far pensare. Le imposte sono il segno del carattere sociale della democrazia; sono il significato vero e pregnante del termine “socializzazione” che non significa, come oggi è di moda, “stare un po’ insieme” ma “farsi carico insieme dei problemi di tutti”. Pagare le imposte allora dovrebbe essere un momento di orgoglio: l’orgoglio del contribuire alla crescita del Paese e soprattutto alla redistribuzione del reddito. L’Italia è purtroppo un Paese atipico a questo proposito perché ospita una forma di polemica antifiscale che non va quasi mai a toccare concretamente il problema della *destinazione* delle imposte ma la loro stessa essenza; non si dice che i denari raccolti con le imposte devono essere meglio utilizzati ma si fa passare subdolamente l’idea che pagare le tasse sia sbagliato, con slogan quali “lavoriamo fino a giugno per lo Stato”. In un paese nel quale l’evasione fiscale annua corrisponde a € 200.000.000⁸, in un paese nel quale richiedere una fattura all’idraulico o al giardiniere spesso (per fortuna non sempre) causa una discussione di un’ora, in un Paese che si regge sul sommerso e sull’evasione, è davvero curioso che le polemiche antifiscali abbiano tutta questa penetrazione nell’immaginario. Alle spalle di tutto questo c’è un progetto e un processo di de-solidarizzazione: il modello di società e di mondo che giace dietro queste polemiche è il modello in cui “ognuno corre per se stesso”, e poco importa di coloro che non ce la fanno. Un modello che occorre stare molto attenti a non importare dentro la scuola. Perché il ragazzo che prende solo voti alti e rifiuta di aiutare il compagno, il genitore che vuole che il figlio abbia 9 in italiano perché il figlio del vicino ha 8, mettono in campo un’idea di scuola come corsa dei cavalli e di cultura come strumento di autoaffermazione sociale che è la base degli egoismi e degli individualismi; un ragazzo cresciuto nell’idea che si va a scuola per competere con gli altri, per essere migliori degli altri (e non per competere con l’ignoranza o per migliorare continuamente se stessi) esporterà questo nonsenso anche nella società e sarà il primo a non voler “concorrere alle spese pubbliche in ragione della [sua] capacità contributiva” (Art. 53). Per questo ogni discorso sulle imposte e sulle tasse che sia solamente tecnico ed economico rischia di non fare presa sui ragazzi; la questione va posta a partire dall’idea dell’“uomo sociale” e della società come superamento degli egoismi e della competizione pseudo-darwiniana; il problema va risolto mostrando che la redistribuzione del reddito è reale e non fittizia e che realmente tutti starebbero meglio se tutti pagassero il dovuto.

In questo senso può essere educativo riflettere sullo sciopero fiscale e sulle altre forme di disobbedienza civile: troppo spesso in questi anni si è citata la rivolta fiscale a Boston contro la *Tea Tax* come esempio da seguire: a parte il fatto che occorrerebbe parlare di rivolta contro il

⁸ <http://www.camera.it/dati/leg16/lavori/stenbic/31/2009/0218/s020.htm> (fine di pag. 5; inizio di pag. 12);
http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080618_00/testointegrale20080618.pdf (tabella 1)

Townshend Acts del 1767, che aveva solamente un aspetto di tipo fiscale ed era sostanzialmente politico (il distacco delle colonie dalla madrepatria), anche quando si parla della ribellione contro il *Tea Act* che aumentava le tasse sul tè avvenuta il 16 dicembre 1773 occorre essere precisi: il Boston Tea Party, ovvero la distruzione di merci avvenuta ad opera di coloni travestiti da indiani, oltre ad essere un'azione non propriamente coraggiosa (vedi il tentativo di scaricare su una minoranza – i pellerosse – la responsabilità dell'azione) portò a una sanguinosa guerra; e inoltre non era solamente sostenuto da egoismi economici ma da un progetto di società che portò, alla fine di anni di conflitto armato, alla creazione degli Stati Uniti. Dunque, occorre maggiore cautela quando si propone questo evento come paradigma per la ribellione fiscale; che per fortuna può essere fatta in modo nonviolento ma soprattutto in modo responsabile. Altro è non pagare una tassa autodenunciandosi e prendendo una posizione pubblica, accettandone le conseguenze; altro invece è andare di nascosto dal commercialista chiedendo se non sia possibile evadere qualche euro, tremando per anni al pensiero di un possibile controllo. Non c'è proprio nulla di nobile in questa seconda azione; c'è semmai molto di egoistico e anche qualche tratto di pavidità.

Esercitazione 1. Sulla destinazione delle imposte

Ammettiamo di avere raccolto 1000 € di imposte, come potremmo suddividerli e destinarli per le seguenti opere? Ovviamente una o più delle voci possono non prevedere destinazione alcuna di denaro.

- | | |
|--|-------|
| 1. scuole | € ___ |
| 2. spese per l'esercito | € ___ |
| 3. ospedali | € ___ |
| 4. spese per luoghi di culto | € ___ |
| 5. opere pubbliche (strade, ferrovie ecc.) | € ___ |
| 6. spettacoli, cinema, teatro ecc. | € ___ |
| 7. altro _____ | € ___ |

Esercitazione 2. Sulla tipologia delle imposte

Da dove provengono le imposte dirette? Quali sono i beni che possono essere tassati in modo più forte e quali invece dovrebbero avere una tassazione minore? Mettiamo in ordine questi beni dal più "tassabile" al meno "tassabile":

- Giornali
- Giornali sportivi
- Giornali pornografici
- Pane
- Pane speciale per celiaci
- Pane con le uvette
- Televisione
- Schermo LCD
- Libri
- Libri scolastici
- Merendine
- Automobili
- Automobili sportive

- Automobili di servizio (taxi ecc.)

Esercitazione 3. Sulle imposte sul reddito

“Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”: ma è vero che chi è più ricco, più paga? Quanto dovrebbero pagare in tasse i personaggi famosi? In questa esercitazione ovviamente non si tratta di mirare alla precisione economica delle risposte quanto di capire come i ragazzi e le ragazze si rappresentino le differenze abissali tra i redditi e i contributi possibili al bene pubblico da parte di persone che hanno guadagni stellari. A contare è l’aspetto proporzionale, non certo quello assoluto. Sarà interessante leggere le risposte relative al disoccupato e allo studente; quanti ragazzi hanno risposto: €0?

Se per le imposte sul reddito un impiegato paga in un mese €300 quanto dovrebbero pagare nello stesso mese i seguenti soggetti?

Ezio Greggio	€__
Fabri Fibra	€__
Simona Ventura	€__
Emilio Fede	€__
Zlatan Ibrahimovic	€__
Un grande chirurgo	€__
Un professore di scuola superiore	€__
Un operaio	€__
Un impiegato	€__
Un manager aziendale	€__
Un disoccupato	€__
Uno studente	€__

Dopo la compilazione potrebbe essere utile mostrare ai ragazzi le seguenti cifre che riguardano il guadagno netto giornaliero di alcune professioni nel nostro paese⁹:

Impiegato	€50
Dirigente	€216
Parlamentare	€550
Top Manager	€9637
Ibrahimovic	€31922

Esercitazione 4. Sull’idea di solidarietà sociale

“Sono affari suoi”. La frase che meglio sembra sintetizzare l’atmosfera di egoismo e di de-solidarizzazione alla quale i ragazzi e le ragazze sono sempre più esposti/e. Ma quando e come possiamo realmente aiutare gli altri? La tabella qui sotto può servire per capire quali siano secondo i giovani gli spazi per un possibile intervento sociale a proposito di persone in difficoltà:

	Sono affari suoi	Può essere aiutato	Deve essere aiutato
Un ragazzo che vuole disintossicarsi dalla droga			

⁹ <http://www.italiaora.org>

Uno straniero in cerca di lavoro			
Una prostituta che vuole uscire dallo sfruttamento			
Una donna che viene picchiata dal marito			
Uno studente che non ha i soldi per acquistare i libri			
Un anziano che non ha alcuna compagnia			
Un commerciante vittima del racket			
Un commerciante che è fallito			

La tabella seguente invece riguarda le modalità dell'intervento, e può essere proposta sia in alternativa alla precedente, sia in successione.

	<i>Lui/lei</i> deve attivarsi in questo modo ...	<i>La società</i> può aiutarlo in questo modo ...	Io posso aiutarlo in questo modo ...
Un ragazzo che vuole disintossicarsi dalla droga			
Uno straniero in cerca di lavoro			
Una prostituta che vuole uscire dallo sfruttamento			
Una donna che viene picchiata dal marito			
Uno studente che non ha i soldi per acquistare i libri			
Un anziano che non ha alcuna compagnia			
Un commerciante vittima del racket			
Un commerciante che è fallito			